Una testimonianza di attualità

Esercitazioni di un reparto di guerriglieri del Fronte di liberazione nazionale vietnamita

Come un vecchio fece divampare la resistenza nel Viet Nam

Nostro servizio

Contro l'impressionante spiegamento di aeroplani, artiglieria, elicotteri e carri armati che gli americani hanno introdotto nel Sud Viet Nam (in aperta violazione dell'accordo di Ginevra), il popolo si sta difendendo con una stupefacente quantità di armi primitive che bisognerebbe vedere per credere. Io camminavo attraverso villaggi apparentemente innocui dove sarei stato ucciso o orribilmente ferito una dozzina di volte nello spazio di cento yarde senza che un colpo di fucile fosse sparato, se *non fosse stato per una guida che mi scortava attraverso spaventose trappole. Congegni usati da secoli per proteggere gli abitanti contro tigri e altre belve erano stati modificati per essere usati contro le tigri umane armate di fucile. Vi sono buche con frecce di bambù aguzze come aghi congegnate in modo che chiunque inciampa nel filo viene inevitabilmente colpito. Se io fossi stato una squadra nemica avrei ricevuto una scarica da uno o più di quei fucili chiamati « Mantide religiosa » che potrebbero colpire più di venti uomini in un solo colpo. Sistemato su quattro appoggi con una paurosa carica di polvere nera preparata alla buona e riempito con qualunque cosa tipo pezzi di cuscinetti a sfere, anelli di catene, schegge di proiettili nemici, la « mantide religiosa » viene puntata in direzione di una parte fissa della strada. Si scarica tirando una lunga corda, dopodichè il tiratore può fuggire nella giungla se è necessario.*

ALTRE TRAPPOLE — Bisogna rivedere la propria concezione circa « materiale strategico » quando uno scheletro di bicicletta può diventare la canna per la « mantide religiosa », e i cuscinetti a sfere possono essere usati come proiettili, e lo sterco di tartaruga (facilmente reperibile nelle montagne e nelle spiagge del Sud Viet Nam) può essere materia prima per polvere da sparo. Se io non fossi stato guidato attorno ad un albero particolare nella strada principale di un villaggio sfiorando un ramo che pendesse basso, avrei spostato un nido di argilla grosso come una zucca e pieno di api ferocissime che avrebbero potuto bloccare un intero plotone. I contadini, che lavoravano tranquilli nei campi quando io sono passato, avrebbero tirato dei cavi per fare esplodere mine, e al momento opportuno tutta la popolazione avrebbe trovato rifugio in un labirinto di trincee collegate da un tunnel sotterraneo disseminato di uscite segrete e sbarramenti che formavano molte linee di difesa in ogni direzione e permettevano di fuggire nella giungla.

Mostrandomi un formidabile sistema di trappole e difese in uno dei villaggi, il capo di uno dei corpi di difesa locale, un giovane contadino che aveva cominciato a combattere i francesi all'età di 15 anni, ha detto: « Vedi, le nostre armi non hanno una gran portata. Non sono fatte per aggredire gli USA. Il nemico riduce la portata quando ci aggredisce. Noi sistemiamo le nostre armi attorno ai terreni coltivati, ai pollai, ai frutteti. Se il nemico si tiene lontano non è colpito in pieno ». Mostrandomi le terre, i gruppi di bambù, la giungla e i campi di riso, mi disse: « Questa è la nostra terra, ogni albero e ogni cespuglio è nostro amico e loro nemico ».

ALL'INIZIO — Nella parte del Viet Nam centrale attraverso cui stavo viaggiando ho cercato di capire come, quando, e perchè il popolo aveva iniziato la resistenza armata.

Il Viet Nam centrale è (o era) il dominio del più sanguinario dei fratelli Ngo, cioè Ngo Dinh Chan, un sadico brutale che si beava nel torturare personalmente e far morire lentamente alcune delle sue vittime più importanti.

Questa inchiesta mi ha portato ad una allucinante scoperta che può essere narrata solo sommariamente.

La battaglia armata fu iniziata da una piccola minoranza etnica di circa 4700 montanari, i Core, guidata dal loro novantenne capo tribù Pho Moc Gia.

La lotta armata si svolgeva generalmente in tutto il Sud Viet Nam alla fine del '59, ma la prima azione esplose nel distretto di Tra Bong della provincia di Quang Gai, metà della quale è un territorio montagnoso coperto dalla giungla e il resto sono piatte risaie che scendono fino al mare.

Oggi la minoranza dei Core non è stata ancora vinta, e Pho Moc Gia, a 94 anni, cieco e semiparalizzato è ancora una figura piena di dignità che insiste nel voler essere portato sulla scena di ogni battaglia in cui è impegnata la sua tribù: i suoi capelli bianchi sono raccolti in un nodo sulla nuca e la sua bella barba bianca scende giù fino al petto.

Come è accaduto tutto ciò?

Per prima cosa bisogna capire che i Core si armarono contro i francesi molto tempo prima, nell'agosto 1945, guidati alla rivolta dal loro vecchio capo. Poi, più tardi essi lottarono fianco a fianco con i partigiani. Sono un popolo fiero, dignitoso, ospitale; piccoli di statura ma pieni di coraggio. Gli USA diemisti che avevano intuito il grande prestigio del vecchio, cercarono di vincerlo, ma senza successo. Col passare degli anni l'oppressione divenne intollerabile. Gruppi di aguzzini diemisti di un presidio militare a Teo Reo rendevano la vita impossibile. I bufali e i maiali di Core venivano portati via senza alcun compenso.

Venivano fatte razzie di uomini e donne abili al lavoro, per le « corvées », l'infame sistema di lavoro forzato introdotto dai francesi. Se qualcuno rifiutava veniva fucilato.

Tra il Core, come fra tutte le popolazioni montane vi sono usanze specifiche che non devono essere violate. C'è una certa forma per rivolgersi ai vecchi, e un'altra per le donne; c'è una certa formalità per entrare in una casa. Usanze sempre rispettate puntualmente dai partigiani della pianura, ma violate in modo crudo dalle truppe diemiste. Le ragazze veniva rapite e violentate. La gente Core era trattata come selvaggi, guardata come bestie.

Il vecchio Pho Moc Gia, con la sua faccia nera e rugosa come una noce e i denti accorciati con la lima, col corpo curvo ma la mente chiara, oltraggiato da tutto quello che stava accadendo discusse la situazione con alcuni veterani della resistenza che erano stati costretti a lasciare la costa e a cercare rifugio nelle montagne.

Quando egli disse che la sola cosa da fare era di armarsi di nuovo i partigiani lo sconsigliarono decisamente. C'erano solo 4700 uomini e il nemico era forte. Per la minoranza la cosa migliore era spostarsi. Questo era impossibile. I Core si sarebbero mossi solo se sconfitti in battaglia. Pho Moc Gia era rattristato dal consiglio dei partigiani, ma era ancora il periodo dei contrasti politici per la difinizione dell'Accordo di Ginevra. D'altra parte più di 500 persone della tribù dei Core erano state uccise nei precedenti 4 anni senza che una mano si fosse alzata in loro difesa.

LA PRIMA ONDATA — Poco dopo la discussione coi partigiani il vecchio invitò la guarnigione Diemista di Rheo Teo al suo villaggio per parlamentare. I soldati vennero, dopo aver depredato il villaggio dell'alcool che si trova nella maggior parte delle case delle minoranze. Mentre i soldati erano in pieno saccheggio gli abitanti piombarono su di loro e li uccisero tutti, 54 in tutto e l'intera guarnigione di Teo Reo, che riforniva i Core delle prime armi e delle munizioni.

Questa fu la prima scintilla nella battaglia di liberazione del Sud Viet Nam.

I Diemisti inviarono la loro divisione n. 2 più 22 compagnie per schiacciare i Core. Per raggiungere il distretto di Tra Bong essi dovevano passare attraverso i distretti di Tra Mi e Son Ha. Essi bruciarono villaggi e massacrarono gli abitanti col risultato che anche la popolazione di questi due distretti si armò per proteggersi.

Nei primi tre mesi 65 attacchi vennero scatenati contro i Core impegnando per lo meno un battaglione. Case e villaggi furono bruciati e le mandrie sterminate, i raccolti appena spuntati venivano calpestati, ma la gente si era rifugiata nella giungla e nelle grotte.

Nel frattempo venivano organizzate trappole mortali e imboscate, e i centri di resistenza nascevano al passaggio delle truppe Diemiste.

« Avevamo intenzione di ferire, non di uccidere » mi spiegava un Core piccolo e coperto da uno straccio attorno ai fianchi e con alcuni bracciali ai polsi. « Nelle nostre montagne sono necessari 4 uomini per trasportare un ferito. Un uomo ferito significa 5 uomini fuori uso. Non si curano dei morti. Li gettano giù per burroni e fiumi ».

LA LOTTA INFURIA — Fino alla fine del '59 la gente Core combatte sola con l'unico aiuto di quei villaggi che avevano preso le armi per difendersi dalle atrocità delle truppe Diemiste in transito.

Ma alla fine del '59 una resistenza armata cominciò anche nelle altre zone. Dilagò dalle montagne alle pianure. Gli USA Diemisti mandarono truppe dalle vicinanze della provincia di Buh Dinh e Quang Nem per concentrarle contro Quang Ngai, ma quando queste forze furono radunate anche la gente di queste province prese le armi.

Squadre della lotta di resistenza anti-francese ripresero velocemente i contatti e organizzarono la resistenza nelle province vicine per trattenere l'urto fuori di Quang Gai e presero anche provvedimenti per aiutare la minoranza dei Core.

Il nemico ha ripetutamente provato ad entrare nell'area dei Core. In cinque anni di resistenza i Core hanno perso duecento uomini, meno della metà di quelli che erano stati uccisi negli anni precedenti.

Tutti i distretti montani di Quang Ngai sono ora zone libere; anche le pianure ai piedi delle montagne. La maggior parte del territorio restante è controllata dal nemico di giorno, e dai partigiani, la notte, con una piccola striscia di terra sulla costa, il capoluogo della provincia e alcuni villaggi lungo la strada principale ben controllati da pesanti guarnigioni delle truppe fantoccio degli USA.

Dopo che il FLN fu organizzato alla fine del '60 per coordinare e dirigere la battaglia politica e militare, il vecchio Pho Moc Gia fu eletto all'unanimità membro del distretto di Tra Bong. Deve essere trasportato ai convegni, ma la sua voce viene ascoltata col massimo rispetto.

y. t.

Lettere al giornale

Sono due anni che faccio parte della Fgci. Il 31 gennaio si è tenuta a Polistena una riunione dei Comitati direttivi della zona, ed io facendo parte del C.D. del Circolo di Cinquefrondi vi ho preso parte. Il compagno Paonne, segretario del Circolo di Cinquefrondi, ha proposto che persone competenti tengano dei discorsi ai giovani, affinchè questi capiscano l'importanza che c'è ad iscriversi alla Fgci, e una volta iscritti combattere perchè questa diventi sempre più forte. I compagni della Segreteria della federazione di Reggio Calabria si sono detti contrari, dicendo che un giovane deve imparare gli insegnamenti comunisti dalla lotta e non dai dibattiti. Io penso che un giovane prima di combattere a favore di un ideale, voglia sapere in che consiste questo ideale, quindi propongo di fare molti dibattiti. Chiedo il vostro parere.

Rosario Roselli, via C. Battisti n. 2 CINQUEFRONDI (R.C.)

Il problema che è venuto fuori dalla riunione e che tu ci sottoponi è di notevole importanza per tutti noi e coinvolge il carattere stesso della nostra organizzazione, le sue funzioni, i quadri dirigenti e attivisti che la compongono. Il discorso, di conseguenza, dovrebbe essere molto ampio e investire tutte le questioni, politiche e organizzative, che ne discendono. Comunque, un fatto è certo: non esistono, per la natura stessa della nostra organizzazione, per i suoi fondamenti ideali e politici, due momenti distinti e separabili nella formazione dei suoi quadri, dei suoi militanti. Il momento della partecipazione alla lotta, della sua organizzazione come battaglia per trasformare la società, la lotta rivendicativa e politica rappresentano indubbiamente un mezzo efficace per far acquisire al giovane che vi partecipa una nuova più elevata coscienza dei suoi problemi, delle sue aspirazioni rivoluzionarie e innovatrici. Nella misura in cui prenderà coscienza di questa nuova realtà, in continuo movimento, sentirà anche il bisogno di approfondire la sua conoscenza, di capire nuove cose, quindi di dibattere assieme agli altri nuovi problemi di interesse generale e particolare. In questo senso non c'è soluzione di continuità tra il momento della lotta e quello della discussione spontanea o organizzata.

1945-1965 Resistenza

La « Città Futura » ha pubblicato sul numero 8 del mese di marzo alcune risposte di protagonisti della Resistenza, studiosi, scrittori, appartenenti a tutto l'arco della sinistra italiana. La domanda a loro posta era: « Attraverso quali interventi, sotto quali forme e secondo quale legame con il tempo presente (il tempo dei movimenti di liberazione nel Terzo mondo, della minaccia atomica, della coesistenza pacifica, della difficile unità del movimento comunista), pensi che questo tema debba essere proposto e ragionato a dei giovani nati per lo più dopo il 1945? ». Nel quadro del dibattito aperto dal nostro settimanale sui problemi della Resistenza, riteniamo utile pubblicare tre di queste risposte.

Giorgio Amendola

La Resistenza è il fatto rivoluzionario della storia d'Italia. Le amare e deludenti vicende di quest'ultimo ventennio, la critica necessariamente severa dello stato in cui oggi si trova oggi il paese, non possono, tuttavia, oscurare la coscienza del significato rivoluzionario della Resistenza. Nel corso della grande lotta patriottica per l'indipendenza e la libertà, per la prima volta, sono apparse come protagoniste della vita nazionale le grandi forze popolari, sempre escluse nella millenaria e travagliata storia italiana da una consapevole partecipazione, e tenute passive. Nella catastrofe nazionale provocata dal fascismo le forze escluse nel Risorgimento dal processo di formazione di uno Stato unitario italiano, la classe operaia ed i contadini, affermano la loro funzione. Si realizza, così, sul terreno della lotta nazionale, un incontro tra i partiti della classe operaia, comunisti e socialisti, ed i cattolici, che apre le prospettive di un nuovo corso della vita nazionale. In quell'ora tragica la classe operaia si afferma come classe dirigente nazionale, e prende nelle sue mani la bandiera dell'indipendenza e della libertà.

In questa presenza egemone della classe operaia è il contenuto rinnovatore della Resistenza, la carica tuttora operante, il suo significato rivoluzionario. La rivoluzione antifascista apre un capitolo nuovo nella storia d'Italia, segna l'inizio di un processo di trasformazione, del quale l'elemento determinante è dato dalla presenza attiva delle masse popolari. La restaurazione capitalistica, che si è realizzata nel quadro della guerra fredda, se ha ostacolato lo sviluppo del processo rinnovatore, non ha potuto ricacciare il movimento popolare addietro dalle posizioni conquistate di slancio nel fuoco della guerra di liberazione. Lo stesso centro-sinistra non è riuscito ad assicurare una stabilizzazione politica della situazione italiana. A vent'anni dalla vittoria della insurrezione nazionale, la eredità della Resistenza consiste nella vivacissima tensione politica ed ideale che anima il paese, e che fa dell'Italia il paese più avanzato politicamente di tutta quella parte del mondo ancora sottoposto allo sfruttamento del capitalismo. La larga e impegnata partecipazione popolare alla lotta politica è la maggiore garanzia di democrazia, contro tutti gli attacchi reazionari e le minacce autoritarie, e la condizione essenziale per una avanzata nella via del socialismo.

La Resistenza fu anzitutto un fatto nazionale, di necessità nazionale. Bisognava vincere la guerra di liberazione contro lo invasore tedesco ed i traditori fascisti. Alle vittorie del popolo italiano i comunisti e le forze più avanzate della classe operaia dettero un contributo determinante. Non credo che per raggiungere l'obiettivo della vittoria si sia in qualche modo sacrificato un obiettivo più avanzato di carattere socialista. Non si può contrapporre l'obiettivo socialista all'obiettivo nazionale, perchè le lotte nazionali acquistano un contenuto nuovo, rinnovatore, progressivo proprio per la partecipazione determinante della classe operaia. Non è lesinando i propri sforzi, il proprio eroismo, i più alti sacrifici per raggiungere la vittoria contro l'invasore, che la classe operaia si sarebbe in qualche modo più facilmente avvicinata al socialismo. Al contrario, una posizione attesista, d'indifferenza ai compiti posti dalla guerra di liberazione, avrebbe tagliato fuori le forze popolari dallo sviluppo degli avvenimenti, ed impedito di conquistare le posizioni che ancora oggi rappresentano le basi per lo sviluppo di una avanzata al socialismo. Invece la partecipazione dirigente della classe operaia alla guerra di liberazione, l'unità realizzata in seno al Cln naturalmente con i suoi contrasti e l'interna vivacissima dialettica ed i compromessi volta a volta resi necessari dai mutevoli rapporti di forza, crearono le condizioni che oggi permettono alle nuove generazioni, di partire da posizioni più avanzate nella lotta per il socialismo.

Lelio Basso

Ritengo estremamente importante far conoscere alle giovani generazioni la storia della Resistenza, uno dei momenti essenziali nella formazione dell'Italia contemporanea. Credo tuttavia che, come è accaduto per il Risorgimento, sia sempre più necessario, per non correre il rischio di infastidire i giovani, abbandonare il carattere celebrativo e introdurre la valutazione critica della Resistenza, che non vuol dire critica negativa ma esame attento e serio di tute le complesse componenti di quello che fu il punto nodale della nostra storia recente. La lunga esperienza che ho ormai di lezioni su quel periodo in molti centri italiani, sempre largamente frequentate da giovani, mi convince più che mai che quel che interessa i giovani non è la rievocazione di un passato, per quanto glorioso, ma il legame che si stabilisce con le vicende di oggi.

Dei molti legami che si possono trovare e intorno ai quali si potrebbe fare un lungo discorso, due mi sembrano i più vicini alla problematica della giovane generazione odierna: il problema dei rapporti fra lotta democratica e lotta per il socialismo, e quello dei rapporti fra lotta di liberazione nazionale e lotta per il socialismo. Il primo tema fu posto in modo acutissimo dalla Resistenza, che incarnò un grande slancio della volontà democratica del popolo italiano e tuttavia non seppe porre nei suoi giusti termini il problema: fino a che punto è possibile distruggere il fascismo senza attaccarne le cause? Oppure, che fa lo stesso, fino a che punto è possibile fondare una democrazia senza assicurarne le basi sociali? La storia post-fascista dell'Italia ha visto il consolidamento progressivo di strutture capitalistiche che hanno saputo superare la crisi in cui le avevano precipitate la sconfitta e la caduta del fascismo e si sono sempre più aggiornate e integrate al capitalismo internazionale, con la conseguenza evidente che, nonostante il perdurare di un vigoroso movimento di massa e di un attivo spirito democratico fra le giovani generazioni, la vita democratica del paese non ha fatto passi avanti: assistiamo anzi ad un processo di degradazione degli istituti e delle forme di vita democratica, che contiene pericolose implicazioni per l'avvenire. Ricercare nella Resistenza la matrice di questi contrasti, e cioè tanto della maturazione democratica delle nuove generazioni quanto dei nodi insoluti della società italiana, è oggi di grande interesse e può costituire uno stimolo importante allo studio del periodo resistenziale, aiutandoci a comprendere il significato e i limiti delle formule unitarie.

Evidente ed attuale mi sembra anche l'altro legame fra lotta di liberazione nazionale e lotta per il socialismo. La storia recente di molti paesi afro-asiatici mostra come la cacciata dello straniero possa essere foriera di nuove servitù se la lotta di liberazione non contiene già in germe una soluzione dei più profondi problemi della società, che può essere ricercata solo nella direzione del socialismo. Il legame fra presente e avvenire, fra la lotta di oggi e le soluzioni di domani, e uno dei più seri ed importanti che l'uomo politico in generale, e il rivoluzionario in particolare, deve aver sempre presente se non vuol trovarsi intrappolato dagli avvenimenti. La Resistenza fu una battaglia di popolo contro l'invasore nazista, una pagina di guerra guerreggiata, ma fino a qual punto l'obiettivo necessario e immediato della vittoria militare dovesse sacrificare come astratto l'obiettivo più lontano della ricostruzione del paese, è un problema su cui credo utile che i giovani meditino anche per meglio chiarire le esperienze che sono in corso in altri paesi.

Queste due aperture critiche naturalmente non vogliono sminuire quello che è il grande valore della Resistenza come è stata nella sua realtà: al contrario l'esame critico che raccomando ai giovani potrebbe mettere in luce da un lato come le soluzioni anche le più avanzate fossero contenute in nuce nello spirito della Resistenza, e dall'altro come la lotta politico-militare di quegli anni sia stata condotta in mezzo a gravi difficoltà, contraddizioni e pericoli che non impedirono di raggiungere, nonostante tutto, alcune mete vittoriose. In questo senso la Resistenza è pur sempre il punto di partenza necessario delle nuove battaglie.

Franco Fortini

La Resistenza italiana fu — come naturalmente i giovani comunisti sanno benissimo — uno degli episodi conclusivi di quel conflitto interno al regime capitalistico mondiale che si svolse tra le sue forme democratiche e quelle fasciste, e che in parte continua. Fin dal 1935 il comunismo internazionale aveva deciso di allearsi con l'antifascismo borghese e (non però senza intempestive oscillazioni) quella alleanza sostenne per più di un decennio. I giovani comunisti sanno dunque che nel nostro paese il comunismo si è avvantaggiato, come già Lenin diceva, della istaurazione di un regime democratico-borghese nella precisa misura in cui entro questi ultimi regimi si danno migliori condizioni di lotta per il rovesciamento del potere capitalistico e nell'altrettanto severa misura in cui le organizzazioni del movimento operaio sanno di quelle condizioni fare uso.

Ai più giovani la Resistenza va presentata quindi come l'importante episodio della vita nazionale e internazionale che essa è stata. È presentata storicamente: a patto di essere, prima che con rigore storico, studiata cioè con quell'aperto rigore politico che non solo precede l'atto storiografico ma lo segue e lo verifica. Non potrà essere disgiunta quindi dalla storia della imponente non-resistenza al fascismo che la precedette, e da quella della sua utilizzazione a fini di consolidamento capitalistico che, alla conclusione del conflitto, le è seguita.

Con gli episodi atroci e gli straordinari eroismi la Resistenza offre giusto argomento di emozione e di raziocinio. Vi si misura quanto possano le circostanze e le volontà di minoranze, su di un popolo che il giudizio comune riteneva incapace di combattere con tanta energia e dimostra come non esistano condizioni oggettive assolutamente insuperabili. Vi si impara quanto poco eroismi e sacrifici possano fruttare in senso rivoluzionario quando non sia chiara e forte la capacità politica di chi deve reggerli; e come una parte di chi nella Resistenza combatteva altro avesse voluto, o più, da quel che i suoi capi intendevano e per quell'altro avesse lottato e poi, finito l'urto armato e con quei capi quelle mète non potendosi raggiungere, si disanimasse. Vi si apprende che la storia, se esiste, è fatta di individuali tragedie non riscattate, di errore non risarcito, di ingiustizie non sanate; e finalmente, dimostrando come, secondo dice Saint Just, « chi fa le rivoluzioni a metà si scava la tomba », può, non si sa mai, insegnare a farle intere.

Un ultimo, non trascurabile insegnamento può venire poi a noi dalla Resistenza: l'uso della clandestinità e della guerriglia. Gli scorsi vent'anni dimostrano che questo a torto trascurato capitolo dell'arte militare ha continuato a trovare nella lotta di classe, malgrado la contraria opinione di molti capi politici e militari delle maggiori potenze, una applicazione tanto ostinata quanto politicamente decisiva.

Occorre aggiungere che non aver altro da dire è un modo per dire una cosa ancora?

La città futura

Mensile dei giovani comunisti - Marzo 1965 - N. 8

Strategia antimperialista rivoluzionaria e di pace, di Achille Occhetto
Coesistenza pacifica e guerre limitate, di Lisa Foa
L'America di Johnson ha tolto la parola a Malcolm X
Un giorno gli schiavi bianchi saranno con noi, di Malcolm X
La svolta delle elezioni presidenziali in Cile, di Sergio De Santis
Per il generale 150.000.000 di dollari d'onore, di Mario Mazzarino
Il mestiere difficile di tutori del sistema, di Claudio Di Toro
Nella fabbrica il vero attentato alla uemocrazia, di Paolo Santi
Taglio dei tempi alla Siemens di Milano, di Silvana Barbieri
Didattica e metodologia della disciplina urbanistica, di Sandro Anselmi, Claudio Di Toro e Francesco Montuori
Constant e Marx libertà e socialismo, di Pio Marconi
Un'antologia di scritti marxisti sull'educazione, di Riccardo Terzi
Tendenze populiste nel socialismo africano, di Saverio Caruso
Uno dei dieci giorni che sconvolsero il mondo, di John Reed
1945-1965 - Resistenza